

IL RACCONTO

L'avventura di un ex dipendente Sip che ha costruito parabole per sé e per i suoi compaesani catturando segnali anche da ordigni orbitanti supersegreti «Ora, però, è troppo facile e non c'è più niente da scoprire»

«Io, il raddomante dei satelliti tv»

Tempo fa, sfogliando una rivista a me sconosciuta, specializzata in apparecchiature per la ricezione della televisione satellitare, m'imbattei in una rubrica nella quale venivano pubblicate fotografie dei lettori. Vi si vedevano parabole di varia grandezza, che biancheggiavano sui tetti, o s'incuneavano tra le piantine dei terrazzi, e i relativi proprietari ritratti lì vicino, in una posa di evidente orgoglio, come di un pescatore che abbia appena tirato su un pesce fenomenale: il tutto abbastanza distante dall'idea che mi ero fatto dei possessori di simili giocattoli di lusso, cui sulle prime viene in mente di associare un'immagine di bieco rampantismo tecnologico come nel caso dei telefoni cellulari. Invece l'umanità ritratta in quelle istantanee era abbastanza diversa, appassionata, era un'umanità di periti elettrotecnici felici. Ma una foto, in realtà, scardinava definitivamente la mia originaria impressione, ed era di un signore alle prese con uno strumento un po' antiquato, dalla faccia molto diversa da quelle degli altri, perché era la faccia di un vecchio contadino: e, vicino a quella faccia, la fotografia dell'orto dietro casa sua, costellato di parabole che risulavano su per i muri di pietra come piante rampicanti, dando l'impressione di un'invasione di mazzolini in piena campagna.

Dagli elementi riportati sulla didascalia sono riuscito a rintracciare quell'uomo, gli ho telefonato e ci ho passato insieme una domenica pomeriggio. Il suo nome non lo rivelerò, perché così lui mi ha pregato di fare, e per questa ragione d'ora in poi lo chiamerò Bartolo; e nemmeno il nome del suo paese rivelerò, per lo stesso motivo, ma dirò soltanto che si trova in una delle campagne più belle d'Italia, vicino Firenze, circondato da vigne pregiate e sensuali saliscendi verdobottiglia: racconterò semplicemente il pomeriggio che ho trascorso insieme a lui, senz'altro uno dei più sorprendenti della mia vita: innanzitutto, quel volto ritratto nella fotografia, che dal vivo splende di una limpida somiglianza con Indro Montanelli - consueta, del resto, da queste parti - smerigliata, però, da una ragnatela di rughe molto più fitte, come di parabrezza centrato da un proiettile. Non mentiva, quel volto: Bartolo è un contadino. Materialmente la terra non l'ha lavorata, è andato in pensione dopo un'ordinaria carriera di impiegato della Sip, ma è ugualmente un contadino, come lo si può essere, e rimanere, sprofondando con le radici in un unico tratto di campagna senza abbandonarlo mai. È la sua lingua lo conferma: è quel toscano venerato da Bilenchì, dal Bilenchì «illiano» che conversava, sporco e sgrammaticato di dialetto, non dai Bilenchì purista che scriveva.

Nella casa dove mi riceve, in quello che dovrebbe essere il soggiorno e che lui ha trasformato in una specie di retrobottega di elettricista, affastellando cavi, strumenti, monitor e apparecchi televisivi scoperti, e con i muri grezzi curiosamente decorati da perso-

naggi di fumetto-Topolino, Felix Mio Mao, Bibi e Bibò - inizia raccontandomi della sua passione di radioamatore, negli anni '50, giunta a un punto morto dopo tanto comunicare con l'altro capo del mondo per oggettiva mancanza di argomenti di conversazione. «Dici Mi chiamo così, così colà, ti ricevo bene, ti ricevo male»; poi gli dici gli apparecchi che c'hai, dici c'ho un trasmettitore autocostituito, con una valvola in finale, e gli si dà il nome, come si chiama la valvola. Ma più di questo, capisce... Alla fine viene a noia». Perciò l'avvento dei satelliti televisivi rappresentò per Bartolo, e per la sua passione di captatore, una vera svolta. Erano ancora i satelliti orbitanti, che potevano essere intercettati solo due o tre volte al giorno quando passavano sulla verticale, ma già costituivano un bel salto di qualità. C'era solo da procurarsi il materiale adatto per la ricezione, o meglio da costruirselo per conto proprio. Perché Bartolo non ha mai avuto soldi da spendere, e questo è l'aspetto più straordinario della sua avventura di pioniere: anche adesso, in questa sua stanza piena di roba, non c'è un solo apparecchio che non provenga da quelli che lui chiama «disfattini», che non gli sia costato solo poche migliaia di lire. «Farsi una parabola da sé», dice, «piccina, non ci vuol nulla. Io ne ho fatte tante, quando ricevevo il 2 Giga, di rete da mosche: con dei bei trasetti di ferro, rinaldati, e poi ricoperti di rete da mosche». Ed eccole lì, disseminate nell'orto, arrugginite, scrostate, e come mostrava la foto, rampicanti su per i muri fino a dare l'impressione di una assurda fungaia spaziale: ma in mezzo a quelle «ragnatelle», anche una parabola gigantesca, di vetroresina, del diametro di oltre tre metri, impossibile, a fabbricarsi se non si possiede uno stampo.

Questa gli sarà pur costata, dico. «Macché, quella m'è costata tre fiaschi di vino, m'è costata. È una parabola smessa della Sip, di quelle dei ripetitori telefonici, lo alla Sip c'ho degli amici - c'ho lavorato tanti anni, capisce... E mi disse uno, un guardiano là, dove tengono queste parabole, dice "guarda che queste qui vengono abbattute: quelle di ferro le comprano i disfattini, e queste di plastica - che poi funzionano uguale a quelle di ferro, e sono meno pesi - vengono buttate via". Chiesi a un ingegnere, lì, della Sip, che conoscevo, e l'ingegnere mi disse, dice "per parte mia la può prendere". Allora portai tre fiaschi di vino a dei trasportatori amici miei, e quelli m'aiutarono caricarla. Si fece una trafia, per portarla, si passò di sotto ai campi, si pesticciò tutti i carciofi a uno che mi toccò ripargarglieli - ecco, questo, semmai, mi costò un po' - e insomma si tirò su. Poi feci tutta quell'attrezzatura di cemento armato, e l'ancorai, così, con un'intelaturatura, fatta bene, insieme a un mio amico muratore. Funzionò subito. Poi, anni dopo, con un altro amico mio si studiò quel motore per muoverla, ma debbo dire onestamente, la parte meccanica l'ha fatta tutta lui, che è

un disegnatore in un'officina. Questo però dopo, verso l'84. Così, con la sua maxi parabola costata tre fiaschi di vino e un orto di carciofi, e con il contemporaneo avvento dei primi satelliti geostazionari, che orbitano alla stessa velocità della terra e perciò stanno fissi in un punto del cielo, Bartolo poté cominciare a sbizzarrirsi: «Ecco, dissi, "Andiamo a frugare, un po'". Cominciai, e fu il primo satellite, che fu buttato dalla... non so se c'era la Nasa con la... Esa europea. Si chiamava il Sirio. Ma arrivava con una potenza ridicola, e poi non... Ah no, primo fu l'Ors, O-T-S, poi fu il Sirio, ma trasmettevano a intervalli, e cioè lo potevo leggere su qualche rivista che trasmettevano un film, mi ricordo, norvegese o svedese, a certe ore... nemmeno un film, un documentario, con un alpinista che saliva fino in vetta a una montagna e poi scendeva, sempre lo stesso. A loro, naturalmente, gli serviva per prove. Poi, successivamente, questi satelliti, ne buttarono altri, più potenti eccetera eccetera. Ecco, da lì, via via...» Fu anche protagonista, un giorno, di una specie di incidente diplomatico, che lo diverte molto ricordare: «Gira lo spazio, un giorno, gira, cerca a mano, ancora: un amico girava la parabola, io dalla finestra gli urlavo "più sotto, più sopra", e ricevevo l'imbrocco di un bel satellite, ma una bella

visione per davvero. Solo che parlavano, parlavano, e noi non ci si capiva nulla, lo sentivo che era una lingua orientale, ma non riuscivo a distinguere: slavo no, perché in lugoslavia ci sono stato, e in Albania, militare, naturalmente... lo slavo un po' lo conoscevo. Poi venne le scritte, e si vide, insomma, il carattere cirillico che non era il cirillico greco, ma era il russo. Ecco, da lì si chiese all'Ambasciata russa a Roma, ma la risposta fu... Nulla. «Ma come nulla?», gli si fece, perché noi, oh, si vedeva... Gli telefonò anche un amico mio di Roma, e anche a lui gli dissi, dice "A noi non ci risulta che ci sia satelliti". Lo qui lo parlo di molti anni fa, eh? Insomma, s'era chiappato un satellite spia, s'era chiappato. Dopo pochi giorni quel bel segnale che Bartolo aveva «chiappato» si spense, per sempre: e certo i russi non potevano credere, in quel periodo, che un contadino riuscisse a intercettare i loro satelliti spia, devono averci sentito puzza di bruciato. «Nessuno allora faceva nessuna pubblicazione, non si trovava nulla, ha capito? Dovevo costruirmi tutto da me, perché molti dicevano "Ma come? Un amplificatore e un convertitore a 12 Giga è come andare a cercare un cece nel Duomo". Per un dilettante, che non ha strumenti, poi... Allora io mi fornii di qualche strumento, del surplus, il sur-

Amato, se le capita ci privi del ministro Pagani

CARLO ROGNONI

Placido Amato! Dopo il caso Guarino, «il ministro ribelle», si ritrova anche un caso Pagani, il ministro incompetente. Eh sì, perché Pagani ha colpito ancora. S'è inventato un decreto, per allontanare nel tempo la data per le concessioni alle televisioni locali, e ha partorito un regolamento per le telepiù che gridano vendetta. Diciamo la verità. Appena nominato ministro Maurizio Pagani aveva un alibi: non ci capiva un granché né di poste né di telecomunicazioni, tanto meno di televisioni e di radio, figuriamoci di «classifiche per le concessioni», di televisioni in codice o di «piani per le frequenze». In fondo il suo unico titolo di merito era di essere un socialdemocratico come Vizzini, il suo predecessore alle Poste. Ed ereditava da Vizzini insieme alla poltrona anche i burocrati e i tecnici del ministero che così bene avevano aiutato il segretario del Psdi a non prendere decisioni. O comunque a rimandarle.

Ci capitò allora - con grande umiltà e con l'ignoranza dei neofiti - di dargli un consiglio: ridefinisca in termini chiari e inequivocabili i criteri per classificare le più di mille televisioni private locali sorte come funghi nel far-west dell'etero. Si prenda alcuni mesi di studio e solo dopo dia le concessioni. Chi l'ha preceduta ha fatto un pasticcio. E poi, diciamo, rifletta sulle telepiù. Le pare giusto attribuire, senza un minimo di regole, ben tre canali nazionali in esclusiva a un solo soggetto per trasmettere in codice? Quella società, Tele+, così vicina a Berlusconi, diventa un nuovo monopolio che si vede regalare degli spazi dell'etero - che, non dimentichiamolo, è come il demanio di proprietà pubblica - per rivendere ai telespettatori a un canone quasi tre volte quello della Rai. E in cambio non dà nulla: non garantisce di limitare la presenza della pubblicità, non garantisce che imponga spettacoli culturali e soprattutto grandi avvenimenti sportivi non vengano sottratti alla collettività. Pagani - ricordo - ci liquidò con un sorriso di superiorità. A lui toccava il peso della decisione. La legge Mammì prevedeva che entro agosto del 1992 fossero assegnate le concessioni. E lui la legge intendeva rispettarla, così quel che costi. Era lui, o no, il nuovo ministro? Per le telepiù d'accordo! Ci voleva un regolamento. E visto che neppure la maggioranza si fidava di lasciarlo solo alle sue cure il compito di definire quel regolamento, accettava di sottoporlo alle

LA FOTOGRAFIA DEL MESE



Il signore ritratto in questa foto nelle piazzelle delle due Torri gemelle a New York è appena uscito dal World Trade Center invaso dal fumo: sabato 26 febbraio una bomba collocata nei suoi sotterranei ha distrutto una stazione metropolitana. Brian Roloff, questo il nome dell'uomo, è sceso a piedi dal 105esimo piano. L'abbiamo scelta tra le fotografie di febbraio. Ogni mese l'Unità ne sceglierà una che proporrà ai lettori. Alla fine dell'anno le dodici fotografie verranno ripubblicate e, questa volta, saranno i lettori ad «eleggere» la fotografia dell'anno.

(1-Continua)

BOBO DI SERGIO STAINO



Unità
Direttore: Walter Veltroni
Vicedirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettore: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco
Editrice spa l'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio d'Amministrazione:
Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco, Amato Mattia, Mario Faraboschi, Enzo Proietti, Lilliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia
Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma n. 4555.
come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano,
Iscrit. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.